

si pompeggiano le lascivie d'indecise sensazioni. Questa scuola, incuriosa del pensiero e d'ogni alta idealità, vuole che il verso sia musica e colore. Ma io, se inutilmente per lungo tempo accarezzai la speranza (ora del tutto perduta) di vestire di splendide forme, alti pensieri, pur sempre credo che nell'amoroso connubio di questi con quelle stia ogni vera grandezza poetica.

I versi che ora ti mando mentre inneggiano a la Ragione si rivolgono anche a Vesta, a la madre terra; perocchè io penso che la mente umana s'è svolta ognora ed ha acquistato nuovo vigore per l'assiduo lavoro degli operai; e la grandezza di questi non è nel redimersi pel cielo, ma nel conquistare la terra.

Senonchè questo mio Canto, così come è diverso dal poetare odierno, è anche assai lontano dal concetto che io ho dell'arte. E però tu, amico mio, considerando queste cose, che ti ho scritto, vedi un po' se invece di darlo a stampa non sia meglio bruciarlo.

Addio. Stammi sano,

Palermo, 25 maggio 1890.

Tuo

D. F. ROMANO CATANIA

A LA RAGIONE

*Mentre di gioie e tedii
E d'aspri affanni, con perenne vece,
Freme la vita, volino
Dal core, o Diva, a te l'Inno e la prece.*

*Come nella materia
Quando gagliarda in sue contrarie posse
Arde l'intima guerra
Ove l'equo vi raggi
Spirto d'amore, a le tremante scosse,
Al rapido mutar d'orride forme
Seconda in cielo, in terra
Placido moto; e lieta
D'infinita bellade essa natura
Riluce e l'uniforme
E vario crea sembante
A le cose; così quando nell'alma
D'atri fantasmi e di desiri infesti
Tenzona la deforme
Schiera, se in questa oscura
Plaga del male il tuo lume, o Regina,
Sorge, l'ira si calma;
Splende l'amore; il creator pensiero
Di benigne virtù gl'idoli inchina,
E in nuovi aspetti folgoreggia il vero.*

*Pur contro te da secoli combatte
Dell'universo il fato.
La genitrice terra
L'un vivente a nutrire le disfatte
Gli offre membra d'un altro,
E della mente gl'idoli
Han vita e morte nell'istessa guerra.
Oh verdi campi, oh tremule pupille
D'am. splendenti!, sogni
Di gloria, e d'astri fulgida, profonda
Serenità di cielo!
Come a speme novissima gioconda
Or l'uomo in voi si bea,
Rupi brulle diman, spesse faville
Da tetre vampe in cupo aer guizzanti
Egli contempla, a rea
Vendetta inteso, od ebro di furore
Disfida l'onde infeste,
Ed esulta al ruggir de le tempeste
Che di sua triste vita
Rendon l'immagine a l'inquieto core.
Ma stanco e sempre anelo
Ei si strugge a squarciar d'Iside il velo.*

*Indarno, indarno. D'Iside gli arcani
Non sveli, dea Ragione.
Meglio ti giova, indocile guerriera,
A l'immortal tenzone,
Onde l'arride della terra il soglio,
Guidar l'industrie schiera
De' jabbri: ella fugò gli avversi numi.
La titanica pugna
Ferve pur sempre, con feroce clade
E di sconfitte e di superba gloria*

*Antichissima istoria
Avvicina tutti i secoli;
Non teme oblio; la vindice canzone
Degli avvenire esulta
In nome suo: di chi pugnando cade
Stilla di sangue non rimane inulta.*

*Il bronzo e 'l ferro diero a la dispersa
Per le giganti selve
Umana stirpe alzar ferme dimore,
E dominar l'avversa
D'Arimane virtù, la forza edace,
Che l'atterrite menti
Con più nomi adoravano e cruenti
Riti ed altari. Ma l'adusto seno
Poi che apriro gli aratri a l'ospitale
Terra e di vitto più benigna copia
Arrise, in più sereno
Aere, o Diva, in più sublime l'ale
Agitavi; e l'altissima acquistando
Vetta d'Olimpo, sorridenti a l'ara
Di men crudele Iddio,
Indidi luce vivida
La giovane beltà del sacro loco
Ti rivestiva, quando
I redentori del terren natio
Sorsero numi: degli eroi le gesta
E libertà il foco
Imperituro custodian di Vesta.*

*De' generosi in core arde perenne
Splende nell'opre loro
E l'allegria d'eterna giovinezza;
Spinge pel mar dell'essere l'antenne
Questa fiamma che a Gea madre s'innalza,
E della vita il regno
N'assente ed il gioir de la bellezza.
Fiamma d'amor, che sul vessillo arride
Oggi degli operai.
E ne ravviva il travagliato ingegno,
Avventuroso il loco ove riluce
Con più possente luce!
Ivi i suoni, il tripudio
Di rigogliosa vita, ivi le fide
Speranze ed il desio di nuove glorie
Il diuturno allegrano lavoro
Che sempre mai v'adduce
Con le ricchezze di virtù tesoro.*

G. ROMANO CATANIA.

Coscienze Oneste, romanzo di UGO VALCAREN-
RENGHI — Milano, Libreria Galli di Chiesa e
Guindani, 1890.

Lo schema è assai semplice: è un bel tipo di giovane, alto della persona e dell'anima, sorridente ne' suoi vent'anni ai giocondi ideali della sua mente fantastica, ma di tempra assai fiera, costretto all'umiltà di un impiego ch'egli varia assai spesso, non per instabilità, ma perchè non trova in esso uno sfogo a quelle sue attività molteplici, elevate e degne certamente di migliore fortuna. Ad ogni volta vi si è gettato con slancio, con ardore nuovo, e di converso, disgustato sempre da ambienti impossibili, prosaici sino all'abbiezione alla menzogna alla frode, se ne ritrae sdegnato, scoraggiato ognor più, in lotta perpetua tra la sua dignità d'uomo che lo spinge a vivere del proprio lavoro indipendentemente dalla famiglia, e da quella stessa dignità repulso al santuario della sua coscienza onesta, semplicemente onesta, che si ribella alla quarta pagina da giornale di cui dovrebbe essere commesso in un'agenzia di pubblicità, e nauseato ancora dal suo stesso fervore, dalla sua stessa attività e da compagni o da principali esosi che la scallata alla sorte la danno colla flessibilità della schiena e non col valore vero, non coll'onestà ch'egli pur sente sempre, anche frammezzo allo stordimento della sua vita agitata. È una lama un po' rude ma egregiamente tem-